

Culture

Al cinema Il regista fiorentino, ora al festival di Torino, ha montato come una fiction materiali di un vecchio documentario

Alla fine dell'Urss

Anni '50, un comunista italiano a Mosca fra utopia e verità. Nel film di Federico Ferrone

di MARCO LUCERI

La fine di un mondo attraverso lo sguardo e i filmati 8mm del barbiere comunista Sauro Ravaglia. È il 1957 ad Alfonsine, uno dei tanti paesini della Romagna «rossa» distrutti dalla guerra. Sauro e i suoi amici sognano un mondo di pace, fratellanza, uguaglianza: sognano l'Unione Sovietica. Arriva l'occasione di una vita: visitare Mosca durante il Festival mondiale della gioventù socialista. Sauro e compagni, che fino ad allora non hanno mai messo piede fuori dal loro paese, si armano di cinepresa per filmare la loro «impresa». Ma cosa succede quando si parte per filmare l'utopia e ci si trova di fronte a una realtà inaspettata?

È un lungo viaggio nelle contraddizioni del sogno comunista in Italia. *Il treno va a Mosca*, il film del giovane regista fiorentino Federico Ferrone (co-diretto insieme a Michele Manzolini) selezionato in concorso al Festival di Torino, dove verrà presentato domani.

Ferrone, che ha già alle spalle un'ottima esperienza internazionale sia come documentarista che come produttore (qualche anno fa realizzò, sempre con Manzolini, *Merica*, sull'immigrazione di ritorno in Veneto, lavorando poi per il network *Al-Jazeera* e producendo *Anita*, un bel documentario su un film mai realizzato da Fellini), ha scoperto la vita di questo barbiere romagnolo attraverso il cinema, più precisamente grazie all'enorme mole di materiali visivi conservati presso l'Home Movies — Archivio Nazionale del Film di Famiglia di Bologna: «Era da un po' di tempo che volevamo realizzare un film sulla Romagna comunista — racconta Ferrone — quindi è stata una tappa quasi obbligata ripartire da questi fondi, che sono ricchissimi di materiale inedito e che costituiscono ben due terzi de *Il treno va a Mosca*. Per Sauro, come per molti della sua generazione, l'utopia non era solo un'idea politica ma una prospettiva che quasi si poteva



toccare con mano — continua il regista — Per noi che siamo cresciuti in un'epoca in cui non si sogna più una società ideale, fare un film come questo è un tentativo di far riaffiorare quel desiderio di utopia che, anche solo per motivi anagrafici, non abbiamo mai sentito come nostro. Per farlo abbiamo scelto due assi portanti: i filmati 8mm inediti che Sauro e i suoi compagni Enzo Pasi e Luigi Pattuelli hanno girato a partire dagli anni '50 e il racconto dello stesso protagonista oggi, pro-

Le ragioni

«Da tempo volevo fare un lavoro sulla Romagna rossa: Sauro, trovò una realtà diversa dal mondo che sognava ma rimase del Pci»

prio perché i film amatoriali sono uno sguardo unico su un'epoca, un occhio soggettivo che vale più di qualsiasi ripensamento o smentita successiva».

«Il film è il risultato di un grosso lavoro di montaggio e rielaborazione, visiva e sonora, durato oltre tre anni — spiega Ferrone — Abbiamo cercato di rispettare lo sguardo originario costruendo però una narrazione più fluida e stratificata, trasfigurando a volte gli 8mm laddove la narrazione lo richiedeva e recuperando registrazioni e documenti sonori dell'epoca. L'idea era quella di raccontare la nascita e la morte del grande sogno comunista in Italia affidandosi molto di più allo sguardo di un tempo che alle parole di oggi. La traiettoria di Sauro è una parabola eccezionale della militanza, dall'utopia alla sua fine, oltre che un

racconto di formazione — continua il regista — Eccezionale soprattutto perché la disillusione, per lui, non è stata un motivo di ritrattare gli ideali con cui è cresciuto. È rimasto per tutta la vita un uomo di sinistra che ha continuato a votare sempre per il Pci, non rinunciando mai alla propria passione politica. Quel viaggio a Mosca fu piuttosto per lui e i suoi amici un momento di passaggio e di maturazione, trasformatosi poi in uno stimolo a continuare a viaggiare e a filmare, cose che ha fatto per tutta la vita. Ancora oggi, ottantenne, Sauro vive ancora ad Alfonsine, ma ogni anno, anche per risparmiare sulla bolletta del riscaldamento, trascorre due o tre mesi in un paese dal clima tropicale o temperato. Ora, ad esempio, è in Thailandia».

In un periodo in cui il cinema documentario sembra vivere una fase espansiva senza precedenti — con *L'Image manquante* di Rithy Panh che vince la sezione Un Certain Regard al Festival di Cannes, *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi che aggiudica il Leone d'Oro alla Mostra di Venezia e *Tir* di Alberto Fasulo che vince il Festival di Roma — *Il treno va a Mosca* ci propone una strada inedita. Rispetto

ad esempio a *Sacro Gra*, che usa gli stilemi del documentario per rivitalizzare esteticamente il cinema di finzione, nel film di Ferrone e Manzolini accade il contrario: «Si tratta di una storia vera — puntualizza

il regista fiorentino — raccontata con materiale originale, come si fa solitamente nel documentario, ma montata come se fosse un film di finzione che segue tutta la traiettoria del viaggio, per restituire, con una certa godibilità, il carattere universale di un racconto di formazione, qual è stato quello vissuto da Sauro e dai suoi amici».



Sopra due spezzoni del film «Il treno va a Mosca». A destra Federico Ferrone



© EPICOLAZIO/AGENZIA